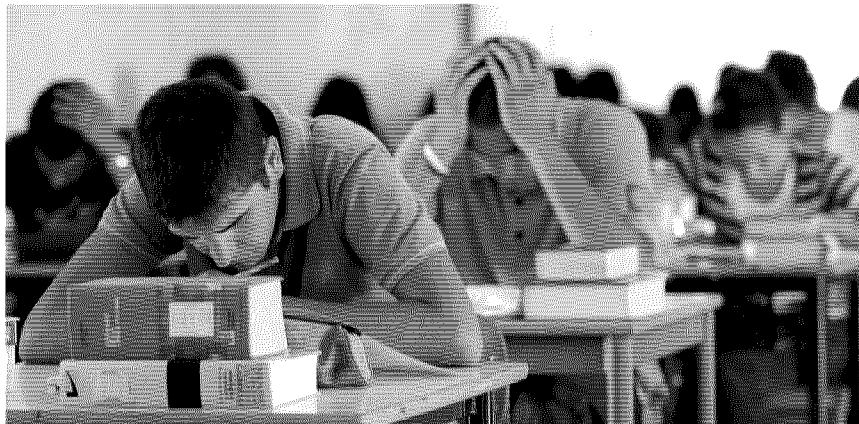


Il dibattito

La «Buona scuola» e la nuova Maturità Riforma sotto esame

Dalla media del sei per essere ammessi all'esame di maturità alla questione dell'uniformità nelle valutazioni degli studenti. Una perdita di rigore, una deriva verso una minore qualità, oppure una svolta nel segno della trasparenza e dell'equilibrio nei giudizi? Ne discutono Elena Ugolini, Roberto Carnero e Giancarlo Tettamanti.



A PAGINA 3

Diplomati con lode

Anno scolastico 2015/2016.
Esiti esami di Stato nelle
scuole secondarie di II grado

Puglia	934
Campania	713
Sicilia	500
Lazio	457
Calabria	334
Emilia Romagna	328
Lombardia	300
Veneto	276
Marche	245
Piemonte	225
Toscana	222
Abruzzo	140
Umbria	137
Sardegna	100
Liguria	87
Basilicata	44
Friuli V.G.	42
Molise	25
Trentino A.A.*	24
Valle d'Aosta**	-
ITALIA	5.133

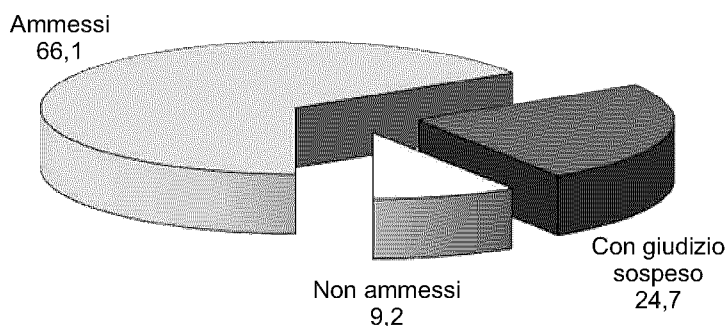
*Sola provincia autonoma di Trento

**Non disponibile

A scuola di maturità

I primi quattro anni

Percentuale di ammessi alla classe successiva, di ammessi con giudizio sospeso e di non ammessi nei primi quattro anni delle "superiori" (anno scolastico 2014/2015).



Servono più chiarezza e uniformità nei giudizi

LA MEDIA DEL SEI ATTO DI TRASPARENZA



di Elena Ugolini

In questi giorni in molti hanno gridato allo scandalo perché la legge di riforma della maturità prevede l'ammissione all'esame con la media del sei. Quella che apparentemente sembra una perdita di rigore, in realtà, non è altro che la richiesta di mettere in chiaro nello scrutinio di ammissione le eventuali insufficienze dei candidati, come succedeva prima del 2010. Chi può avere il coraggio di affermare che "tutti" gli studenti ammessi all'esame dello scorso anno (96%) avessero conseguito la sufficienza piena in "tutte" le materie? Meglio la trasparenza davanti ai membri esterni della commissione che mettersi il cuore in pace per rispettare "formalmente" una legge che può sembrare più rigorosa, ma, di fatto, non lo è. Un altro tema ricorrente è quello che riguarda l'alta percentuale di promossi fra gli ammessi alla maturità (circa il 99,7%). Spesso si ironizza su questo dato, come se l'efficacia dell'esame dipendesse dal numero dei bocciati. In quinta superiore arriva circa l'85% degli studenti che ha iniziato gli studi e la maturità dovrebbe servire a verificare e certificare il percorso fatto, mettendo alla prova gli alunni con dei criteri chiari. Siamo talmente lontani da questo obiettivo che attualmente nessuna università italiana tiene conto degli esiti della maturità per l'accesso ai corsi di laurea a numero chiuso. Il voto d'esame è invece importante per gli studenti italiani che desiderano frequentare le università inglesi (Oxford, ad esempio, chiede di aver conseguito 98 punti su 100). D'altra parte, come riconoscere un valore comparabile a voti che nascono da 12.554 commissioni diverse (maturità 2016), che usano 12.554 criteri diversi? Lo sanno bene i ragazzi che si sentono trattati diversamente dalle commissioni presenti all'interno di una stessa scuola, lo sanno i docenti, i dirigenti e i genitori. La polemica sulla distribuzione dei "100 e lode" a livello territoriale che viene fuori

puntualmente ogni estate mette in evidenza questo paradosso. Per avere "100 e lode" gli studenti devono aver conseguito una media superiore al 9 nel triennio e il massimo in tutte le prove d'esame. È mai possibile che in certe regioni il tasso di "100 e lode" sia tre volte superiore a quello di altre? Leggendo la norma approvata in prima lettura al Consiglio dei ministri del 17 gennaio si vede chiaro l'intento di cambiare questa situazione. Si chiede di elaborare dei quadri di riferimento su cui verranno costruite le prove di maturità e le relative griglie di valutazione nazionale; si introduce per la prima volta l'obbligo di svolgere le prove Invalsi di Italiano, Matematica e Inglese in quinta per poter essere ammessi all'esame; si dice che le università potranno tener conto dei punteggi conseguiti per l'accesso ai percorsi accademici a numero chiuso. Da tempo si parlava della possibilità di introdurre delle prove standardizzate nazionali in sostituzione della terza prova d'esame costruita dalla commissione; la scelta del legislatore è stata quella di far svolgere i test Invalsi fuori dalla maturità, utilizzando il computer, anche in modalità adattiva. In questo modo si potrebbero ottenere tre effetti: garantire le stesse condizioni di svolgimento delle prove standardizzate per tutti gli alunni, evitando il *cheating* (l'imbroglio scolastico), dare la possibilità a ogni singolo studente di mettersi in gioco su una scala diversa di difficoltà dimostrando le proprie competenze (ci sono alunni bravissimi in tutti i corsi di studio e fare un'unica prova per testare un valore medio non li intercetterebbe), avere nel certificato finale i punteggi conseguiti in ogni prova, in modo distinto. Quello che si riesce a verificare con prove esterne standardizzate è sicuramente diverso da quello che una commissione d'esame può valutare attraverso delle prove aperte, un colloquio orale o delle prove pratiche, ma sarebbe negativo per i nostri studenti non potersi cimentare su tutti e due questi fronti, con serietà. Penso sia molto positivo il fatto che la legge preveda ancora la presenza di membri esterni nella commissione: non c'è niente di più assurdo di un esame da sostenere due settimane dopo la fine della scuola, con le stesse persone da cui i ragazzi sono stati valutati ogni giorno, durante l'anno, ma sono convinta ci sia un problema culturale da vincere a tutti i livelli (a cominciare da chi interverrà nell'iter parlamentare per l'approvazione definitiva del provvedimento): pensare che la valutazione sia un nemico da aggirare e non un modo per valorizzare il percorso di apprendimento che si è fatto in 13 anni di scuola.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cosa salvare e cosa no della riforma scolastica

DIFENDERE IL SENSO DELLA VALUTAZIONE



di Roberto Carnero

Chi sperava che, con il cambio ufficiale di governo, le novità introdotte dalla legge sulla Buona Scuola (n.107/2015) potessero essere cancellate, ora potrebbe rimanere deluso. Il fatto che la precedente titolare dell'Istruzione, Stefania Giannini, fosse stata sostituita da una nuova ministra, Valeria Fedeli, aveva lasciato balenare la prospettiva di un sensibile cambio di rotta in questa materia. Nei giorni scorsi, invece, almeno a prima vista, è arrivata la doccia fredda degli otto decreti di attuazione della legge stessa trasmessi dal Consiglio dei ministri al Parlamento. Evidentemente si è deciso di non gettare alle ortiche il ponderoso lavoro svolto dal precedente esecutivo. Come dobbiamo valutare questa scelta? Pur nella determinazione di andare avanti con le riforme già impostate, abbiamo l'impressione che un cambio di passo ci sia stato. La ministra Fedeli, infatti, ha intrapreso un confronto che appare non solamente formale con il mondo della scuola e con le sue rappresentanze sindacali. Ha inoltre dichiarato che nelle Commissioni parlamentari

verrà assicurata la condivisione delle decisioni finali con tutti i soggetti coinvolti: docenti, dirigenti scolastici, studenti, famiglie, associazioni. È opportuno, perciò, continuare a offrire un contributo costruttivo alla discussione. Ed è utile farlo partendo dal testo che in questi giorni ha destato maggiormente scalpore sui media, quello, cioè, denominato "Schema di decreto legislativo recante norme in materia di valutazione e certificazione delle competenze nel primo ciclo ed esami di Stato". Quello, insomma, che tra le altre cose prevede, dal 2018, alcuni cambiamenti sostanziali nell'esame di maturità. La nuova normativa stabilisce l'assegnazione di un peso maggiore al curriculum scolastico degli ultimi tre anni (fino a 40 punti su 100), rispetto a quanto accade oggi (fino a 25 punti su 100), nella composizione del voto finale: ciò genera qualche perplessità, perché rischia di svuotare di significato il momento dell'esame. Prevede inoltre che gli studenti debbano sottoporsi alle prove Invalsi di Italiano, Inglese e Matematica, il cui risultato, pur non incidendo sul voto finale, sarà riportato sul diploma. Sappiamo che questi test standardizzati non sono

visti di buon occhio da studenti e docenti, ma è anche vero che essi forniscono dati oggettivi in termini di misurazione delle competenze acquisite, informazioni tutt'altro che inutili per un discernimento ai fini della continuazione degli studi all'università o per l'ingresso nel mondo del lavoro. Bene anche che sia rientrata l'idea, più volte ventilata negli ultimi mesi, di una commissione esaminatrice tutta interna, cosa che avrebbe comportato il rischio di un'inadeguata uniformità di criteri nella valutazione delle prove tra i diversi istituti. Verrà eliminata la cosiddetta "tesina", il percorso interdisciplinare scelto dal candidato con la cui discussione oggi ha inizio il colloquio: nessuno rimpiangerà lavori spesso raffazzonati e magari scopiazzati da Internet (hai voglia a istruire gli studenti sull'illiceità del plagio, ma il malcostume è diffuso e radicato...). Positiva l'abolizione della terza prova scritta, oggi confezionata dalle singole commissioni, spesso sulla base di parametri troppo diversi da un caso all'altro, mentre non è ancora chiaro come cambierà la prima prova scritta, quella di Italiano. Su quest'ultimo punto urgono

informazioni più precise, affinché gli studenti possano esercitarsi con adeguato anticipo su modelli reali: la preparazione alle prove d'esame non si svolge soltanto al quinto anno, ma ha inizio almeno già dal terzo. Non è invece accettabile - e su questo bisognerà che in Commissione Cultura si svolga un'ulteriore riflessione - il criterio ora previsto per quanto riguarda l'ammissione all'esame: oltre ad avere svolto le ore di alternanza scuola-lavoro (200 nei licei, il doppio negli istituti tecnici e professionali), si stabilisce che basterà avere la media di 6/10 tra le diverse discipline (compresa Educazione fisica e condotta), mentre nella normativa attualmente in vigore è necessario avere la sufficienza in tutte le discipline. In tal modo basterebbe avere, poniamo, 9 in Educazione fisica e in condotta, per potersi "permettere" sei insufficienze in altrettante materie senza che venga impedito l'accesso all'esame. Spesso si è discusso, negli ultimi anni, se valga o meno la pena mantenere in vita il "rito di passaggio" della maturità. Non dubitiamo che si continuerà a dibattere, ma una cosa è certa: se l'esame di Stato deve avere un senso, non può essere ridotto a una farsa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Superare l'incompatibilità tra libertà di insegnamento e «verifiche» di Stato

MA COSÌ L'ESAME SARÀ QUALITATIVAMENTE INUTILE



di Giancarlo Tettamanti*

Caro direttore, l'esame di maturità rivisto dal Consiglio dei ministri, il 14 gennaio scorso, inevitabilmente porta a considerare appieno la possibilità dello Stato di garantirne la validità. Pesano, infatti, le modifiche tese a ridurre la concreta possibilità di giudicare la capacità culturale e la maturità personale di ciascun allievo, tanto delle superiori di secondo grado, quanto a livello conclusivo della scuola superiore di primo grado. Così, la cosiddetta "buona scuola" si trasforma a mio parere in una "scuola non buona", e penso che per questa via si fa tornate totalmente d'attualità l'idea secondo cui sarebbe bene togliere valore all'esame finale di scuola secondaria superiore. Inutile e controproducente la pretesa dello Stato di governare l'istruzione nella speranza di rendere tutti uguali. L'unica, la più importante riforma è appunto quella dell'abolizione del valore legale dei titoli di studio. Solo se l'ordine degli studi verrà svincolato dal monopolio statale del sapere e dell'educazione, si potrà avere un sistema scolastico fondato sulla libertà. E per raggiungere questo traguardo va superata l'incompatibilità tra libertà di insegnamento ed esami di stato. Quegli esami che oggi, bisogna ammetterlo, rappresentano una valutazione degli

studenti spesso insignificante e per i docenti un rito quasi sempre frustrante e penoso. Va condivisa l'idea di illustri esperti, secondo la quale la valutazione non va fatta in uscita dei cicli di studio, bensì in entrata. Gli studenti, cioè, dovrebbero esser chiamati a dimostrare di essere idonei a poter e voler frequentare il successivo percorso scolastico o universitario, o l'impegno lavorativo e professionale. La fonte del valore dei titoli che le scuole rilasciano non è - o, meglio, non dovrebbe essere - rappresentata dalla presunta garanzia dello Stato, ma dal credito che gli stessi titoli conquistano nella pubblica considerazione. Poiché di fatto - è dimostrato - non esiste nessuna garanzia statale, esiste un valore morale che ogni istituto conquista e mantiene perfezionando l'insegnamento e il tirocinio educativo che esso fornisce ai suoi alunni. E il sistema nazionale di istruzione non va più costruito a partire dagli interessi e dagli assetti istituzionali e organizzativi della Pubblica amministrazione, bensì a partire dai diritti dell'utenza, dei cittadini singoli e associati. Occorre prendere definitiva e limpida coscienza che la cultura e la scuola non si fondano sullo Stato, ma sulla libertà. Utopia? Forse sì, e forse no! Occorre rivedere il rapporto Stato-cultura e Stato-società e riguardare il significato vero da attribuire all'educazione, all'apprendimento, all'insegnamento, alla scuola - che non può essere "governativa" - allo stesso concetto di libertà. Il tutto teso alla costruzione del bene comune in una società democratica, pluralista, solidale e più giusta.

*Socio Fondatore Agesc

© RIPRODUZIONE RISERVATA

